

GAZZETTA PIEMONTESE

Ogni numero cost. 30

Un numero arretrato
per gli abbonati e centesimi 20
per non abbonati
cent. 35.Direzione e Amministrazione
Torino — Piazza Solferino, 20
Non si risponde alle lettere
che non contengono
il pubblico, tutti i giorni, anche i festiviAssociazione per Torino e dintorni e nel Regno per posta. Anno I. 1880. Dem. 10.000. For. 10.000. Abbon. 10.000.
L'Ufficio di Amministrazione dell'Ufficio Succursale
Per la Gazzetta Piemontese si aggiunga:
Punta 3. Unione Postale (posta Gazzetta Piemontese) 10.000.
Iniziativa, in quattri pagelle, per ogni linea e spazio di linea cent. 25 — la terza pagella cent. 50.E. Associazione ed Istruzione si riconosce:
— la TORINO, all'Ufficio di Amministrazione presso la Casa Editrice Roma e Favale, Piazza Solferino, 20.
all'Ufficio Succursale sotto la direzione della Piazza Solferino.
— dalla PROVINCIA con regia postale e con biglietti comunali in lettera raccomandata diretta a
ROMA o FAVALE, Torino.E. Associazione ed Istruzione si riconosce:
— la TORINO, all'Ufficio di Amministrazione presso la Casa Editrice Roma e Favale, Piazza Solferino, 20.
all'Ufficio Succursale sotto la direzione della Piazza Solferino.
— dalla PROVINCIA con regia postale e con biglietti comunali in lettera raccomandata diretta a
ROMA o FAVALE, Torino.

TORINO, 24 GENNAIO 1881.

ITALIA

Alla vigilia.

Roma, 23 gennaio.

(Franco) — La Camera si riapre domani; i rappresentanti della nazione sono chiamati a risolvere due grandi questioni, e della risoluzione di esse dipende l'avvenire economico e politico d'Italia.

Dopo l'epoca eroica della unificazione, che si è chiusa il 20 settembre 1870, questo è il momento più grave e decisivo. Il regime parlamentare sta per affrontare una grande prova, deve affermarsi coi primi atti della vita.

Voi l'immaginatevi vi sia qui un vivo fermento per l'importanza della situazione, la salutare impazienza di chi s'accinge a una difficile impresa. Ebbene no, non c'è bisogno di dire la verità: per quanto riguarda la Camera, non c'è nulla di tutto ciò. Montecitorio è deserto: non si sa se domani la Camera sarà in numero; i così detti eroici parlamentari si addormentano a qualche distanza di deputati che frequentano le sale del Parlamento per ammazzare un'ora, per cangiar parola e fumare un sigaro, tutti curiosi di sapere quel che faranno i colleghi, tutti inerti di quel che faranno essi stessi; parlano a monosillabi, a dubitativi, hanno una gran paura di compromettersi.

Mancano tutti i caporioni: non c'è né Cairoli, né Crispi, né Nicotora, né Minghetti; Depretis si rincuorava il più che può alla Consulta; Sella si è tuffato nella relazione del concorso governativo all'ingrandimento della capitale, più che mai premuroso a felice di sottrarsi alla politica e al parlamento: questi uomini che si crede facciano nulla, hanno una gran voglia di non far nulla; sentono che la loro influenza scema con la fede nella loro potenza, disperano e forse disdegnano di ricomparsi, adottano la comoda politica oratoria del carneade, danno tempo al tempo. Sanno essi che il tempo li spinge a poco a poco fuori del campo d'azione? Alcuni certo lo sanno: ma sono o troppo vecchi o troppo stanchi o troppo fieri per resistere altrimenti che con l'inerzia e con l'abitudine.

Sentono che a scuotere l'apatia in cui s'affondano, bisogna fare un nuovo sforzo e maggiore di quanti n'abbiano fatti mai; sentono che per commovere o sollevare le schiere sfasciate dei loro amici, bisogna dire una parola nuova, e non la possono o non la vogliono dire. Questa parola o non la trovano o non ci credono abbastanza. Tutti hanno fatto, nei loro begli anni, tante e così grandi cose che si credono in diritto di riposare e, per quella legge fatale che rende ingiusti gli uomini più benemeriti verso la nuova generazione, credono che l'attività presente non sia degna di loro.

Dicono: «Abbiamo provato con l'opera la nostra fede; occorrono ora nuove dichiarazioni perché si rammentino di quel che siamo?» Occorrono sì, perché la vita e le circostanze mutano incessantemente, e gli stessi uomini non sono mai oggi quel che erano ieri. Chi vuol dirigere il suo tempo, deve saperlo comprendere e, soprattutto, saperlo vivere.

C'è, fra questi caporioni, qualcuno che, avesse voluto, poteva trasfor-

mare e rianimare le divisioni parlamentari: poteva, come Cavour, assicurarsi un'alta dittatura morale e dare il proprio nome a un'intera epoca della politica italiana; avesse detto: «Venite con me, — trecento voti sarebbero stati dalla sua».

Anzi non occorre neppure tanto: bastava che, a coloro i quali da destra e da sinistra lo proclamavano l'uomo della situazione, rispondesse: «Voi lo dite ed io lo sono; — bastava che accogliesse le simpatie che la grande maggioranza gli offriva. Invece egli le ha respinte e ha detto chiaro: «Non sono quel che credete». Atto fatalmente impolitico, un ostentamento, perché egli si sottraeva dalla riputazione che gli avevano fatta.

La grande occasione gli si presentava ancora? — Gli si presentasse domani, egli, con maggiore franchezza, ridirebbe di nuovo. Ne sono certo.

Il gran guaio è questo: che gli illustri condottieri della rivoluzione italiana non sanno più ritrovare quella benedetta via di mezzo tra l'ardimento e la prudenza che ha fatto la loro e la nostra fortuna, e non sanno più ritrovarla perché hanno perduto la fede in se stessi e la sicurezza della meta. Sono diventati o eccessivamente prudenti e diffidano della libertà, o sono diventati irascibili e impazienti e barlano le cautele governative. Gli uni e gli altri poi giudicano con troppa severità e troppa sfiducia i loro nuovi compagni; tutte le volte che li si stimola a far qualcosa, ad andare avanti, domandano: «Chi ci seguirà? — Sono tanti generali che si guardano attorno colle braccia conserte, e dicono che non ci sono più soldati affezionati alle bandiere. Ma non si tratta più di bandiere: di bandiere, grazie a Vittorio Emanuele, ce ne abbiamo una e rispettata da tutti gli italiani, meno qualche dozzina; e non occorrono più soldati per combattere, ma collaboratori per cominciare a lavorare.

Il male è che si continua a volere la politica di sentimento e, poiché il sentimento non c'è, se ne conserva il frasario. La retorica il nostro vero inciampo: non si vuol capire che la vera politica, quella dei popoli che non hanno più da conquistare il diritto di vivere ma i mezzi per vivere, è una cosa molto più umile e molto più seria; una cosa tutta pratica, tutta positiva, tutta sperimentale: si tratta di combinare un congegno che funzioni bene ed economicamente e adempia il suo compito non più né meno. Se un ordigno non va, bisogna correggerlo — invece i nostri caporioni s'intestano di conservarlo tal quale o, stizziti, lo vogliono buttare senz'altro. E poiché non riescono a questo né a quelli, allungano il broncio e dicono alzando le spalle: «fate un po' quel che volete».

Però nessuno osa fare senza loro: perché i giovani sono in Italia, cheché si dica, pieni di rispetto per gli uomini che hanno loro dato una patria. E si vedono allora fra i più nuovi deputati che avrebbero un tale e tanto e forza e forse la fortuna di riannarir ad opere veramente buone, trattenersi peritosi per una modesta tanto nobile quanto biasimevole. Al cuneo, spinto innanzi dalle circostanze, non s'incrina dell'insopportabile successo, ma se ne impaurisce, fa di tutto per farselo perdonare. Intanto i mediocri, gli arruffoni, gli intriganti che non hanno tanti scrupoli, mentre nessuno fa, hanno buon gioco a disfare e a

metter insieme nella vigna abbandonata il loro fastellino.

Nella nostra Camera c'è della brava gente che ha ingegno o buona volontà e son sicuro che riuscirà a conoscersi e ad intendersi. Ma non bisognerebbe perdere dell'altro tempo. Il momento è serio: se si vogliono cancellare dei malumori o forse dei guai, non c'è tempo da perdere.

Se, come pur troppo sembra, nessuno dei capi ha, oggi, alla vigilia di affrontare la discussione di due problemi gravissimi, un concetto chiaro, un indirizzo risoluto, una linea di condotta ben dritta — ebbene: i deputati giovani e volenterosi facciano senza di loro. Pensino che quelle questioni si debbono ora risolvere; e, come Popilio tracciava colla verga un cerchio intorno ai piedi di Antico dicendogli: «qui rispondi» — essi costringano la Camera a dare, senza altri malagurati indugi, il suo responso, e l'attino a darlo sapiente.

ESTERO

FRANCIA.

L'elezione di Gambetta a presidente della Camera — Leon Say al Senato ed il Journal des Debats — il banchetto dei Trovati-Vaux-Hall — i Quarantadue mila rinditori di vino di Parigi — l'occasione fatta a Gambetta e il capo di Pomard.

(R. L.) — Parigi, 23 gennaio 1881. — Come vi ha annunciato il telegramma, e come ora preveduto, Gambetta è stato ieri rieletto presidente della Camera con 293 voti sopra 378 votanti.

Quest'anno, oltre la solita astensione della Destra, Gambetta ha avuto contro di lui l'estrema Sinistra. I 292 voti ottenuti da Gambetta appartengono al Centro sinistrale, alla Sinistra, ed alla parte moderata dell'Unione repubblicana, ed a 7 deputati bonapartisti.

Il deputato Brissot, vice-presidente dell'Assemblea, è rieletto prima nella lista anche quest'anno con 268 voti; ebbe 50 voti nello scrutinio per l'elezione a presidente; questi 50 voti appartengono da terzi all'estrema Sinistra, un terzo all'Unione repubblicana.

Le 60 schede bianche trovate nell'urna vi sono state deposte in segno di protesta dai dissidenti dell'Unione repubblicana e dall'estrema Sinistra.

La Destra si è astenuta in generale dal votare.

I giornali ostili all'opportunismo trovano che sono pochi i 293 voti ottenuti da Gambetta.

Il 31 gennaio 1879 Gambetta era stato eletto presidente della Camera con 344 voti sopra 405 votanti. Il 15 gennaio 1880 Gambetta lo ottenne con 322 voti sopra 398 votanti. Ieri 20 gennaio 1881 Gambetta è stato eletto con 293 voti sopra 378 votanti. La Camera francese conta 530 deputati, per cui, a vero dire, Gambetta ha (riannarir) neppure la metà dei voti, che sarebbe 265.

E non che al 24 maggio, Grivys, stato eletto presidente della Camera in circostanze molto simili a quelle d'ieri, non ha giurato sufficientemente la maggioranza ed ha offerto le sue dimissioni.

Gambetta invece è rimasto presidente per molti ragioni: prima per non suscitare imbarazzi al Governo, poi perché le nuove elezioni non sono lontane, ed infine perché non crede impossibile, al contrario, lo scioglimento.

Quelli dell'estrema Sinistra che hanno osteggiato il più che fosse possibile l'elezione presidenziale di Gambetta furono Giorgio Perin e Clemenceau. C'è stato un deputato di buon cuore che ha dato il suo voto... involontario a chi alla celebre tribuna del passato e dell'avvenire, a Luigi Michel.

Al Senato Leone Say ha avuto una assai bella votazione. Al primo scrutinio è risultato eletto con 170 voti su 177 votanti. Naturalmente il grave Journal des Debats pubblica stamane un articolo. Teodem, rendimento di grazie, ed elogi al

Getti ancora uno sguardo lungo, pensoso sul poeta, intorno a cui s'affollavano tanti con ardore d'applausi; e poi torrai tranquillamente ai giochi dei bambini, graziosi, compiacenti, benivola come sempre, sulla fronte e nei grandi occhi una calma e una preoccupazione leggera d'un istante pensoso.

Il conte Morozzi, poco lito del momento della tentata impresa, pensò meglio consiglio tornarsene presso la signora Emilia. Federico Sprazza e Ivo Scarpelli, dopo aver esaurite tutte le formule degli antichi più entusiasti verso l'Urbino, ritrattosi un po' in disparte, si condissero le loro impressioni colle seguenti parole:

«Ah benissimo! — disse il Scarpelli. — Pochetto che ci manchi il verbo, il cui certo non so che... ciò che distingue dalla volgarità che fa vivere le opere d'arte».

E lo Sprazza crollando le spalle: «Arcidiceria, vecchismi, cose dette e ridette, che non cavano un rigo dal muro. Manca sfitto il sentimento dell'arte nuova».

XVII.

Diodato Urbino usciva dalla casa Barcolli ad ora tarda, un po' stordito, esaltato, con una lieve ebbrezza al cervello per suo così lusinghiero successo. Tutto quello che frasi complimentose e ammirative quegli agguardi appassionati di belle ed eleganti signore, quelle forti strette di mani di uomini posti su gradini così alti della

suo principale azionista che è per lo appunto il presidente del Senato.

E ormai certo che Gambetta, che doveva pronunciare un discorso politico a grande effetto ieri sera al banchetto del Trovati-Vaux-Hall, offerì agli specialisti di vino al dettaglio, ha cambiato idea all'ultimo momento. — Perché? — Mistero.

E qui debbo farvi notare che i marchigiani di cui, che hanno offerto il pranzo a Gambetta, non sono ad altro che poco i grossi negozianti di vino (che hanno i loro grandi depositi a Bercy), ma i venditori di minuto parigini, coloro che, in linguaggio naturalista, vengono dal popolo denominati marmozzi. Ce n'è in Parigi ad ogni passo, prova se ne sia che essi ascendono alla rispettabile cifra di 14.000. Il loro presidente, conte Lapigne, ha il suo zing vicino al teatro del Gymnase.

I marchigiani da cui sono i migliori agoni elettorali, insieme ai commessi viaggiatori. Non si può dunque assicurare certamente Gambetta di poca abilità, se fanno scena egli ha creduto opportuno di accettare l'invito del pranzo dei commessi viaggiatori a quest'anno quello dei dettaglianti di vino.

Non parlò dei due discorsi, quello pronunciato dal presidente vicario Lapigne, e l'altro del presidente della Camera.

Vi dico invece che il pranzo, servito dal celebre Chevet del Palais-Royal, per 1100 persone, costò 42 franchi per testa senza i vini. La tavola presidenziale, composta di 14 persone, era situata sopra uno specchio di panno e dominava la sala disposta a ferro di cavallo. La tavola della stampa perigina ad estera era disposta dietro la tavola presidenziale.

I signori marchigiani di cui sono i migliori agoni amore e non hanno cessato di fare, durante il pranzo, un chiasso indistinto. Per riassumere, il banchetto del Trovati-Vaux-Hall è stato un'occasione entusiastica per Gambetta ed un trionfo meritato per un certo vino vecchio di Pomard, di cui si assorbì un numero sterminato di bottiglie.

BERLINO

E sempre la questione sermitica: L'onore sermitico della proclamazione dell'impero — La solite moltiplicazioni — La festa dei cavalieri dell'Aquila Nera — Montecitorio diplomatico.

(PULNO) — 20 gennaio. — La temperatura, abbassata di molto negli scorsi giorni, non ha raggiunto i gradi necessari di freddo per calmare, un tantino almeno, la foga degli antisemiti, che continuano a dimostrarci più che mai.

L'unica lezione che non andrà perduta per essi sarà però certo quella loro data dal principe imperiale, il quale, in occasione della riunione della società di beneficenza La Vittoria, di cui è protettore, stigmatizzò severamente i fautori di quella agitazione che egli chiama noiaiva sia Germanica.

E per vie meglio far comprendere agli antisemiti le sue vedute a tale riguardo, colmò di gentilezze il vice-sindaco di Berlino, un israelita, che gli antisemiti dissero indegno di rappresentare la cittadinanza berlinese, per obbligarlo a dimettersi.

L'altra sera gli studenti universitari si riunirono in gran numero, per festeggiare l'anniversario della proclamazione dell'impero tedesco, avvenuta il 18 gennaio 1871 nel castello di Versailles.

L'adunanza fu molto numerosa, si parlò della gran patria tedesca, si trinciò di alta politica, si mangiò qualche francese allo spiedo, e, per finire, si parlò anche della questione sermitica.

Cioè, il professore Mommson, portando un brindisi al principe imperiale, toccò della questione e fu bisbigliato dagli studenti antisemiti. Ne nacque un po' di confusione, ma, a Dio piacendo, non vi accadde nulla di grave.

In questi giorni si parla molto di politica, e molti sono gli impropri all'indirizzo dei Latini in generale, e dei Francesi in particolare. Voglio dire non che di questi si facciano accusati di chauvinismo, e i Tedeschi non ne sono privi, che anni ne hanno forse una dose maggiore.

Giuseppe Bellini era uscito anch'egli di casa Barcolli insieme colla frotta di giovani che s'era serrata quasi a cariche intorno all'Urbino; ma, vedendo la rezza degli altri, si teneva in disparte e camminava più indietro, taciturno.

— Giuseppe, — gli disse Diodato voltandosi: — la vuoi ad accompagnarmi, no?

— Sì, sì; — rispose il pittore.

E Federico Sprazza, che s'era impadronito del braccio dell'Urbino e lo stringeva come quello d'un'amorosa:

«Avevo qualche luogo da andarci?.. Avevo qualche convegno voi e il Bellini?.. Ma perdona: m'è sfuggito di darvi del voi... Gli è che colle persone che amo e amo, io non me la sento di trattare col freddo, cerimonioso, antipatico Lei... O che non siamo noi d'altronde compagni, fratelli nell'arte? lo certo sono e una bella di mamma di sotto».

Diodato protestò vivamente.

«Ma ad ogni modo siamo artisti e artisti», continuò Federico. — E gli artisti hanno pure una benedetta usanza, che mi pare bellissima: quella di darvi l'altro braccio del tuo... Voi che ci diamo del tu, Urbino?

— Molto volentieri.

«Ebbene, ecco! Se tu hai col Bellini qualche ritrovo particolare non parlo più. Ma no, niente affatto».

«E, se no, dovresti venire con noi... E ci può venire anche il pittore... Tutti artisti, compagni... tutti artisti d'una spe-

Figuratevi che mi venne già fatto di sentire che, data una guerra in cui Russia, Austria, Italia, Francia ed Inghilterra si unissero contro la Germania, questo le batterebbe tutte».

Altro che il generale Bonaparte! Bonaparte! Grandissimo di Officiale! In questo i Francesi sono più onesti, poiché pretendono solo che una Francese valga due Tedeschi.

Alcuni giornali, parlando anzi di quest'anniversario, credettero utile lanciare qualche insulto all'indirizzo del vecchio generale Garibaldi — quel vecchio imbelle, così un foglio berlinese, che si lasciò trarre in inganno da Marmozzi, che lo tenne a bada «Lijun con qualche brigata».

Il foglio suddetto si guarda però bene dal dire il numero delle brigate, né crede pur tanto ricordare che i suoi compatrioti vollero le spalle per tre giorni consecutivi, e perdettero una bandiera, l'unica che non abbiano perduta nel corso della guerra. Probabilmente, questo piccolo insetto saranno stato dimenticati i Giù, del resto, è questione di memoria.

Ed ancora a proposito di Garibaldi. La Vossische Zeitung pubblica un articolo sull'Italia irredenta, e fa le alte meraviglie per il Governo italiano abbia permesso a Garibaldi di rispondere all'indirizzo inviolato in occasione del capo d'anno dai Triestini e Trentini.

Parla di congiure ordite in Italia contro la pace europea, d'indignità e di idee bellissime; dice che l'Italia è un elemento di disordine ed oltre belle cose dello stesso calibro.

Molto ingenuo la povera Vossische, che parla d'indignità italiana senza pensare che in tal modo lo ricorda, quella tedesca che vorrebbe Trieste alla Germania, perché la è necessario uno sbocco al sud. In quanto all'irredenta poi, si vede che la Vossische è molto male informata, poiché se la nomina come società, la fa forte, mentre in realtà non lo è; e se la nomina come principio, mi sia lecito ricordarle che non c'è un italiano — salva la questione di opportunità — che non sia irredentista, poiché tutti desiderano che le malali provincie italiane ancor soggette allo straniero possano un bel giorno venir ricongiunte alla madre patria, da Garibaldi o Sella, da Honghi ad Imbriani.

Del resto, che cosa direbbero i Tedeschi se gli italiani avessero delle viste su Amburgo, reputando necessario uno sbocco al nord?

La festa dei cavalieri dell'ordine dell'Aquila Nera che doveva aver luogo il 18 corrente, venne rimandata al 22, essendo l'imperatore indisposto.

Il secondo addetto militare all'ambasciata di Francia, tenente-colonnello de Serre che fu destinato a Bruxelles, venne surrogato dal capitano d'artiglieria René Collard, che è già entrato in funzione.

All'ambasciata d'Italia venne aggiunto un nuovo addetto nella persona dell'ingegnere Forrera di Napoli.

SPAGNA.

Attacchi contro il Ministero — Timori di cattiva alleanza — Intolleranza di preti — Il centenario di Calderon — Tempesti.

(Esa) — Barcellona, 20 gennaio. — La guerra è dichiarata ed oltranzista, e che non si dica o se pensino i Canovisti sulla onnipotenza del loro duce, la catastrofe è vicina. Come vi accennai, è possibilissimo che la crisi non sarà totale, ma un rimprovero ministeriale si rende inevitabile; già la posizione del sig. ministro della guerra è divenuta incompatibile, e però la sua dimissione, o volontaria o consigliata, è un fatto cui non aspetteremo molto a registrare.

Hanno aperto la breccia i vigorosi attacchi del sig. Daban e quelli, non meno energici in Senato, del generale Saut. Questi ha considerato detto ministro soggetto a gravissima responsabilità e si è adoperato a sollecitare la firma dei suoi colleghi per domandare che l'Alta Camera, costituita in tribunale, lo giudichi. Né S. E. di grazia e giustizia sarà più fortunato.

allorché il sig. Alonso Martinez rivolgerà contro di lui le sue armi.

Intanto la discussione amministrativa procede animatissima, e gli oratori dell'Opposizione fanno spesso impallidire e contorcere il sig. Coe-Gayon, ministro della finanza, che si sfoga in parole a gesti che offrono un'idea chiara della intemperanza del suo carattere e nulla più.

I suoi calcoli, le sue cifre generano confusione e noia, ma non giustificano la pessima florida situazione del tesoro e della nazione, né distruggono le irregolarità avvenute sotto la sua amministrazione, consistenti in falsificazione su vasta scala di documenti e valori importantissimi e di altre e poco onorevoli transazioni.

Un colpo bestiale misurato ha tirato al Garibetto in generale, nella seduta di ieri, il capo della fusione, il Sagasta. Egli si è mostrato meravigliatissimo che in bocca a San Mian si sia messo un discorso sommigliante piuttosto ad un articolo di giornale.

Ha censurato il Governo di trovarsi, dopo sei anni di potere, in peggiore situazione di quella profeta, altravolta, dalla guerra civile: ha fatto il confronto tra la pena inflitta al misero affamato che ruba un pane e la imposta concessa a coloro che commettono irregolarità amministrative e fondi nazionali! Da canto suo ha dichiarato che giuramai si pentirà della parte avuta nella rivoluzione del settembre ed è meravigliato che non abbiano così praticato il Canovas e Robledo, che d'abbasso a quell'avvenimento l'alto posto che occupano.

Egli è fermo nel proposito di apporre sempre il suo canovismo in casi simili, risoluto come è di cadere difendendo fino all'ultimo istante il vessillo della libertà.

Gravissime notizie particolari giungono dalla frontiera, che rilevano lo stato allarmante di quelle popolazioni per la voce che circola di una prossima guerra tra la Repubblica francese e la Spagna. Alcuni non nazioni prossime al Reno e tanto più l'agitazione si è aumentata, quanto maggiore è stata l'attività spiegata in questi giorni da ambasce le parti nell'adottare provvedimenti seriissimi.

Sono stati veduti ufficiali e capi dell'esercito francese rilevare piani in vari punti, mentre con sollecitudine si provvede di cannoni, sistema moderno, la cittadella di Mont-Louis.

Il Governo spagnolo, dal canto suo, ha inviato ai comandi militari delle varie provincie poste ai confini ordini espliciti perché comunicassero all'autorità superiore il numero degli uomini e cavalli che potrebbero essere alloggiati nei rispettivi quartieri.

Gli animi sono in preda alla più grande agitazione vedendo possibilmente compromessa quella pace di cui si ha tanto bisogno nelle presenti miserevoli condizioni in cui versa il Paese.

Ecco il signor Canovas lancia al settore delle avventure!

E i preti alzan la cresta!

A questo cimitero è stata negata la sepoltura a un certo Dufermont, belga, mazzettiere che la famiglia di lui avesse sin dal 1838 acquistata colà una cella sepolcrale.

Alle istanze del console belga, del governatore della provincia, del numero di preti, il cappellano ha risposto che il defunto apparteneva alla massoneria e non aveva ricevuto i sacramenti prima di morire.

Invano del console e dagli amici fu provato che il Dufermont era stato cattolico e che all'indole speciale della malattia dovevasi la mancanza delle formalità richieste.

A nulla valsero queste ragioni e il cadavere ha dovuto esser sepolto nel cimitero protestante, previa una protesta legale fatta da un amico della famiglia.

Merito davvero grandi rimproveri il municipio che lascia tuttavia una città dell'importanza di Barcellona approvata di cimitero municipale, autorizzando così l'esercizio di questa piccola inquisizione!

Si fanno preparativi straordinari per celebrare, il 25 maggio prossimo, il 3° centenario della morte di Calderon da la Barca con pompa straordinaria. Dice il manifesto della Commissione organizzatrice: «Come in Portogallo Camoes, in Italia Dante,

cioè... Ci raduniamo quasi ogni sera alla libreria Y. Ci hanno uno stanzino per noi, dove non si lascia penetrare che noi, i nostri amici... e la nostra amiche, perché abbiamo la fortuna di avere la nostra sedute rallegrate dalla compagnia di qualche ragazza non severa, né ritirata, né brutta... tre ragazze che sono tre meriti. Si beve del buon Chianti, si cene della buon lire, si mangia dei sampici di maiale eccellenti, si tracanna del pome suntuoso, si fuma del tabacco orribile, si ingoia del pasticcio mirabolante, si discute d'arte o di scienza, si cambia faccia al mondo, si leva il velo a tutte le virtù e si agitano le ginocchia, si spacciano frotture degne delle vergate ed epigrammi degli dei del castro, si occorrono le belle, si prova ogni ebbrezza, si gode immensa la vita. L'alta ci sorprende... come la famosa Melusina, bianchi, non sari... e tutto è vero che ricominciamo la sera... Vieni? ci conosci? c'è di meglio. In ognuna di noi c'è sempre due uomini: uno che è folto per la comune della gente e che si porta in società col soprabito nero; l'altro che si rivela agli amici nell'intimo abbandono di un'orgia, in maniche di camicia: è questo secondo è il più vero dei due. Noi non siamo ancora fatto conoscere a vicenda che il primo: viene con noi stanco e ci riveleremo mutuamente quel che siamo. Vieni tu?

(Continua).

Appendice della Gazzetta Piemontese.

Appendice: Rassegna drammatica.

Num. 27.

LE CAREZZE DELLA FAMA

ROMANZO

VITTORIO BENEDETTI

XVI.

(Segue.)

«Vui star l'orso, birichino? — gridò con voce burbera ad Anibale, il cui nome vide minacciato il superno ordine della sua accanitura: — lasciami andare, o il do sulle dita».

Il piccolo strizzo fiamme dagli occhi come un basilisco in miniatura.

«Darmi a me! — urlo. — Oh prete, un po' se mi bucano... Ci vuole altri miei, mi... e me nemmeno il bebo mi tocca... E lo dirò alla mamma: che sei un cattivo e che sei venuto qui per levarci la Palmira e condurvela via».

Questa minaccia di parlare alla mamma parve far poco piacevole effetto all'elegante signor conte.

«Là, là, — disse addolcendo l'accento, facendo un sorriso e cercando di pigliare il ragazzo colle buone: — non voglio essere il tuo guastafeste... non altro! Guarda, Anibale, mio, che son capace davvero

di giocare anch'io con te e i tuoi compagni... Provami».

«No signore! — rispose il bisbetico Anibale: — non ti voglio più... Non mi piace... Che cosa vuoi a cacciare il naso qui nei fatti nostri, tu? Vattene di là nel salotto».

«E giusto: — soggiunse Palmira: — questo non è posto per Lei. Ci lasci stare noi altri ragazzi».

Al conte pare che ci fosse un'arguta malizia nelle parole della giovanotta; ma, guardandola, vide in lei sempre la modesta ingenuità e semplicità di fisionomia e di agnori.

In questo momento venne fino in quel gabinetto il suono della voce dolce, espressiva, armoniosamente modulata di Diodato Urbino.

Palmira trasalì.

«Ah! che cosa è questo? — esclamarono con vivacità».

«E quell'animale raro d'un poeta che ci sente il suo canto. A sollecitarlo un poco l'amor proprio, costoro sono come le cicale quando si gratta loro la pancia: si mettono a cantare».

Ma la fanciulla non udì neppure queste parole: era corsa sulla soglia e stava intenta ad ascoltare.

«Parole, parole o parole! — disse ironicamente il conte, quando Diodato ebbe finito, all'orecchio di Palmira».

«E questa vivacità e vibrata: — E anche sentimenti, e anche affetti, e anche pensieri, signor conte».

Getti ancora uno sguardo lungo, pensoso sul poeta, intorno a cui s'affollavano tanti con ardore d'applausi; e poi torrai tranquillamente ai giochi dei bambini, graziosi, compiacenti, benivola come sempre, sulla fronte e nei grandi occhi una calma e una preoccupazione leggera d'un istante pensoso.

Il conte Morozzi, poco lito del momento della tentata impresa, pensò meglio consiglio tornarsene presso la signora Emilia.

Federico Sprazza e Ivo Scarpelli, dopo aver esaurite tutte le formule degli antichi più entusiasti verso l'Urbino, ritrattosi un po' in disparte, si condissero le loro impressioni colle seguenti parole:

«Ah benissimo! — disse il Scarpelli. — Pochetto che ci manchi il verbo, il cui certo non so che... ciò che distingue dalla volgarità che fa vivere le opere d'arte».

E lo Sprazza crollando le spalle: «Arcidiceria, vecchismi, cose dette e ridette, che non cavano un rigo dal muro. Manca sfitto il sentimento dell'arte nuova».

XVII.

Diodato Urbino usciva dalla casa Barcolli ad ora tarda, un po' stordito, esaltato, con una lieve ebbrezza al cervello per suo così lusinghiero successo. Tutto quello che frasi complimentose e ammirative quegli agguardi appassionati di belle ed eleganti signore, quelle forti strette di mani di uomini posti su gradini così alti della

Torino - Tip. Bonn e Favale.